

Orizzonti Società

Giù le statue? No, spieghiamole

I monumenti celebrativi sono oggi simbolo di controversie politiche e sociali. Alcuni, come la scultura di **Jefferson** a New York, vengono rimossi. Altri, come il busto di **George Floyd** a Manhattan, costruiti. Ma la necessità è spiegare. Un buon esempio? Il percorso attorno al Monumento della Vittoria a Bolzano, d'epoca fascista



ro. Attualmente si trova a Berlino per un anno come *writer in residence* per il Berliner KünstlerProgramm (Programma per Artisti di Berlino) / Daad, che nel tempo ha ospitato artisti come Susan Sontag, Gianni Celati e Jim Jarmush. Attraverso l'esempio berlinese di lavoro sulla memoria e reduce dalla stesura del romanzo *Sangue giusto* (Bompiani), un viaggio nelle contraddizioni di fascismo e colonialismo, apriamo questa nostra conversazione chiedendole cosa pensa di quello che sta succedendo intorno alle statue scomode.



IGIABA SCEGO — Mi potresti fare un esempio?

FRANCESCA MELANDRI — Te ne faccio due. Il primo è quello che in Italia si conosce di più, ovvero le statue di generali confederati sudisti americani, e in particolare quelle di Robert Lee, il generale della Confederazione sudista nata per difendere lo schiavismo.

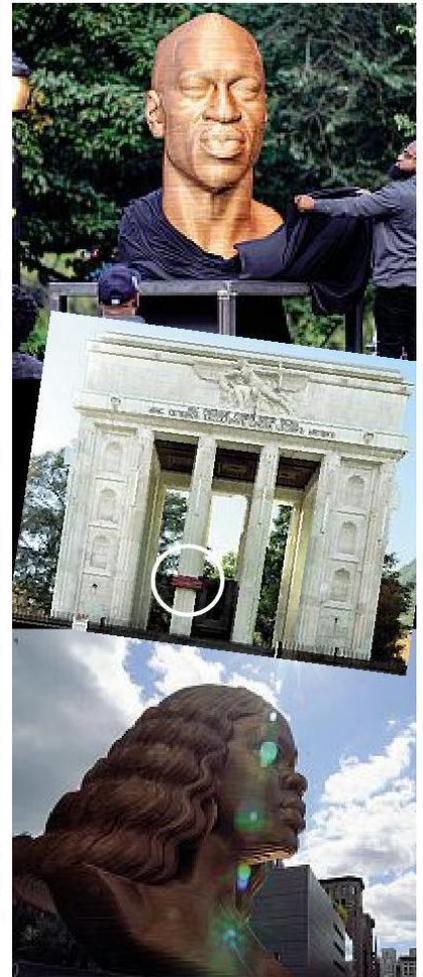
IGIABA SCEGO — Sì, ricordo soprattutto la rimozione della statua di Robert Lee a Charlottesville in Virginia da parte del City Council lo scorso luglio.

FRANCESCA MELANDRI — Ovviamente le statue dei confederati non sono state erette mentre Robert Lee era il generale dell'armata sudista. Ma una trentina d'anni dopo il bagno di sangue

della Guerra Civile, intorno al 1890-1898, quando gli Usa ebbero bisogno di una mitopoiesi collettiva di riappacificazione per proiettarsi, uniti, all'esterno. Poco prima dell'erezione di queste statue il Census Bureau, l'ufficio del censo che ogni dieci anni faceva la stima (e lo fa anche oggi) della popolazione statunitense, aveva nel suo report dichiarato che la «frontiera» era finita, la spinta dell'espansione all'interno del continente era terminata, si era raggiunto sia il Pacifico sia la frontiera naturale a Sud Ovest e a Nord. Da lì in poi il movimento espansionistico americano mutò e si rivolse al di fuori dei confini. Si iniziò con l'invasione di Cuba e con l'occupazione delle Filippine.

IGIABA SCEGO — E il generale Robert Lee in tutto questo che cosa c'entra?

FRANCESCA MELANDRI — Per dare il via a una politica espansionistica militare c'era bisogno di unità nazionale e, ancora più importante, di unità militare. Le tradizioni militari del Nord e del



conversazione di IGIABA SCEGO con FRANCESCA MELANDRI



Sud si dovevano riunificare in un unico militarismo nazionale. La brutalità dello schiavismo fu ingentilita nella narrazione nostalgica della *Lost cause*, il mito negazionista sudista che ha portato a negare lo schiavismo come la vera causa della secessione, attribuendola invece a un'eroica sete di giustizia. Della secessione si riabilitarono i generali. Il messaggio era: «Ci siamo massacrati tra noi ma adesso siamo una sola nazione, una sola potenza militare». Le statue, se noti, non sono dedicate a politici o a pen-

satori sudisti. Ma ai generali. Quello che è importante delle statue, ripeto, non è solo che cosa raffigurano, ma soprattutto perché.

IGIABA SCEGO — Stai dicendo che sono state tirate giù senza sapere il vero motivo?

FRANCESCA MELANDRI — Non del tutto: il City Council di Charlottesville ha fatto benissimo a rimuovere nel 2021 una statua così offensiva per i discendenti delle persone che Robert Lee voleva fare lavorare gratis sotto la frusta. Ma diciamo che del tempo in cui sono state erette queste statue, e soprattutto della loro narrazione propagandistica necessaria alla nascente espansione militare degli Usa, non ha parlato nessuno. E questo silenzio parla di noi: della nostra riluttanza a nominare l'egemonia militare degli Usa nel mondo, oggi.



IGIABA SCEGO — All'inizio parlavi di un altro esempio.

FRANCESCA MELANDRI — Un altro esempio, meno conosciuto, forse ancora più spettacolare proprio come uso identitario, è quello di Hannah Dustin, la prima donna a cui furono dedicate statue sul territorio nazionale statunitense. Era una colona, al tempo della King William's War (1688-1697), un periodo in cui tra coloni e nativi (usati sempre da britannici e francesi per le loro *proxy war*) era un continuo operare massacri reciproci e incursioni armate. Hannah Dustin fu rapita dai nativi e riuscì non solo a liberarsi, ma a uccidere i suoi rapitori e la loro famiglia: uomini, donne, tre o quattro bambini. E siccome a quei tempi i governatori delle colonie pagavano molto bene gli scalpi poiché erano la prova della sconfitta del nemico, Hannah, da brava colona attenta al risvolto economico, prima di andarsene fece anche lo scalpo a tutti. Ci fece poi buoni soldini.

IGIABA SCEGO — Un po' macabro.

FRANCESCA MELANDRI — Era un episodio normale, in quei tempi di massacri. Nessuno pensò di erigere una statua ad Hannah Dustin mentre era in vita. Gliela fecero solo 140 anni dopo, nel decennio 1820-1830 quando era in carica il

presidente Andrew Jackson. Era detto *the Indian Hater*: l'artefice del cosiddetto *Trail of Tears*, il Sentiero delle lacrime, il trasferimento di Cherokee e altre Nazioni Indiane dal Sud Est all'Oklahoma, in marce forzate dove tantissimi morirono. Per rendere appetibile questo atto genocidario all'opinione pubblica americana bisognava costruire una storia che rivangasse una narrazione dei coloni come eroici massacratori di indiani, ma proprio per questo fondamentalmente bravi cittadini e civilizzatori. Ecco allora che Hannah Dustin diventa il simbolo di un'altra macchina propagandistica. Il messaggio ora è: «Così vanno trattati i nativi, e agire come questa eroina è il nostro interesse nazionale».



IGIABA SCEGO — Questo mi fa venire alla mente alcune statue costruite di recente nella centralissima Union Square di New York. Statue enormi e dorate dedicate a Breonna Taylor, George Floyd, John Lewis. Due vittime della furia del razzismo sistemico e un eroe della patria che ha lottato per i diritti civili. Ho trovato quelle statue sbagliate, perché credo che il linguaggio che la statuarie celebrativa si porta dietro sia comunque, e tu lo hai spiegato bene con Hannah Dustin, violenta. Non si può secondo me celebrare chi è stato vittima di un sistema razzista o chi lo ha combattuto con lo stesso linguaggio imperiale e coloniale. Forse ha ragione Gary Younge, dovremmo smetterla di costruire statue.

FRANCESCA MELANDRI — Soprattutto, queste statue appiattiscono i processi collettivi sugli individui, come se la società non esistesse. Cancellano le relazioni sistemiche alla base delle oppressioni e del loro possibile superamento; restano solo gli individui. Con due identità possibili: vittime o eroi. Sì, questo è molto reazionario.

IGIABA SCEGO — Sono totalmente d'accordo. Rimaniamo sempre a New York, alla rimozione di Thomas Jeffer-

son dalla City Hall e alla sua nuova collocazione in un museo. Ho come la sensazione che davanti a Jefferson riusciamo a schierarci solo in tifoserie e non afferriamo il punto.

FRANCESCA MELANDRI — La difficoltà è nell'esercitare quella che John Keats definiva *negative capability*, ovvero la capacità di mantenere alla propria attenzione sia un concetto che un altro concetto di segno completamente opposto. Senza usare *negative capability*, Jefferson non si può capire. Fu uno schiavista, ma anche il primo a mettere nero su bianco in un programma politico che tutti gli esseri umani sono uguali. Mentre i suoi sovrintendenti frustavano

Foto grande: statua di Hannah Dustin, Haverhill, Massachusetts (Ap/ Senne). A sinistra, dall'alto: rimozione della statua di Jefferson nel New York City Hall a novembre; rimozione della statua di Robert Lee a Charlottesville, Virginia, a luglio (Ap/Clark). A fianco, dall'alto: statua di George Floyd a Union Square, New York; Monumento alla Vittoria, Bolzano (nel tondo, installazione parte del progetto di ri-significazione); statua di Breonna Taylor, ancora Union Square

mento di Bolzano è un modello da studiare, sì. Hannes Obermair, all'epoca direttore dell'archivio comunale e direttore del collettivo che ha curato l'operazione, quando è stato inaugurato l'ha definito la «caduta del nostro muro». Ora il monumento è un luogo di educazione e pedagogia collettiva, ci vanno le scolaresche, un luogo di creazione e di trasmissione di senso. Peccato che sia studiato, apprezzato e conosciuto molto più nel resto d'Europa che in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

gli schiavi il cui lavoro lo rendeva ricco, stilava la prima Costituzione al mondo a sancire il diritto alla libertà di parola. È difficile riconciliare i due Jefferson? Sì. Molto. Del resto capire la storia — quella vera — non è un'attività per i deboli di cuore.

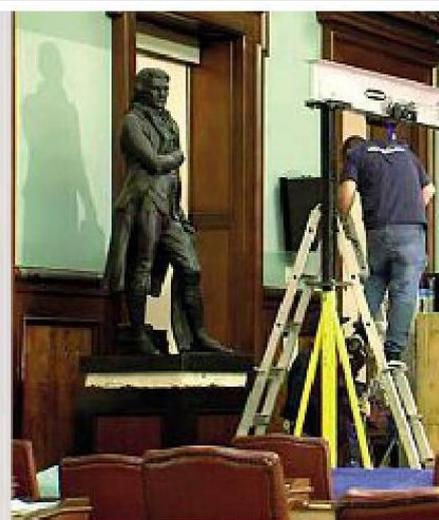
IGIABA SCEGO — In Italia invece ultimamente si stanno riscoprendo le tracce del colonialismo italiano. Ci sono stati libri, iniziative, rinominazioni di vie. Penso al collettivo Tezeta che con i suoi percorsi urbani fa scoprire anche a chi è digiuno di storia il passato scomodo del proprio Paese. Una pedagogia che si fa camminando.

FRANCESCA MELANDRI — In Italia, a questo proposito, abbiamo un ottimo esempio di ri-significazione, il Monumento della Vittoria a Bolzano. Un arco di trionfo romanissimo, eretto da Benito Mussolini per ricordare la Prima guerra mondiale ma soprattutto come simbolo oppressivo dell'italianizzazione forzata del Sud Tirolo/Alto Adige. Per tutto il dopoguerra è stato il luogo in cui le due comunità — italofoina e tedescofoina — andavano a manifestare ostilità l'una contro l'altra, la sua presenza era un vulnus civico per la città di Bolzano. Nel 2014 si è però compiuta sul monumento un'operazione di ri-significazione museale riuscitissima. Non è stato cambiato il nome, non è stato fatto saltare in aria; invece, nella cripta sotto il monumento, è stato creato un percorso museale didattico sulla storia del Sud Tirolo/Alto Adige dal 1919, ovvero da quando fa parte dell'Italia. Un percorso museale fatto in maniera molto imparziale e alta, tutte le voci sono state prese in considerazione. Non era facile! All'esterno invece l'unico intervento è un anello su una colonna con una scritta trilingue (italiano, tedesco e inglese) in led luminosi: «BZ '18-'45 un monumento, una città, due dittature». Le due dittature sono quella fascista e quella nazista.



IGIABA SCEGO — Un'operazione simile servirebbe ai tanti luoghi scomodi e abbandonati della città di Roma e in generale d'Italia. Penso alla stele di Dogali vicino alla stazione Termini, legata a una battaglia coloniale del XIX secolo. La stessa stazione potrebbe contenere un percorso pedagogico. Se ci pensi una grande operazione di de-fascistizzazione è stata la sua facciata.

FRANCESCA MELANDRI — Il monu-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato